

L'ALBERO DELLA VITA DIVENTA CROCE

Trascrizione di una conferenza tenuta a Lugano il 26 marzo 2002

Gentili Signore e Signori,

ho cercato di riprendere, nel titolo della conversazione di questa sera, l'immagine con la quale ci eravamo congedati nell'ultimo incontro prima di Natale, quella dell'Albero della vita. In quella occasione eravamo partiti dalla memoria storica della nascita del Bambin Gesù per risalire alla dimensione cosmica, per prendere coscienza della rinascita cosmica che il Sole sperimenta col solstizio invernale. L'astro diurno, infatti, si innalza ogni giorno di più nella sua traiettoria giornaliera; la luce cresce, poiché il giorno si allunga, ma anche perché essa diventa più brillante, più pura, cristallina, trasparente, capace di riflettere in modo perfetto tutte le cose. Poi, se ricordate, ci eravamo concentrati su un terzo aspetto natalizio, oggi quasi del tutto dimenticato: la memoria della festa di Adamo ed Eva che si celebrava, un tempo, il 24 dicembre. Ripartiremo da lì, perché in quel contesto avevo accennato all'Albero della vita, piantato nel famoso Giardino paradisiaco e protetto dai cherubini. Antiche leggende raccontano che quell'albero fruttificò e generò altri alberi, come avremo ora modo di vedere.

Ma prima di addentrarci in questi aspetti fermiamo la nostra attenzione su quello che sta succedendo in natura proprio in questo periodo. Vi siete resi conto dell'improvviso aumento della temperatura intervenuto qualche giorno fa? È proprio scoppiata la primavera, ed è un fatto che, più o meno, si ripete ogni anno intorno all'equinozio, quando il Sole traccia in cielo una grande croce, salendo sull'orizzonte e incrociando il piano dell'equatore. Ma noi non la vediamo, anche perché abbiamo delegato l'astronomia ai super esperti, e neppure la scuola, ormai, trasmette più conoscenze di base in materia.

Scendiamo allora in Terra, e osserviamo la Natura, davvero bellissima in questi giorni, ma proviamo a farlo facendoci aiutare dalla famosa "Primavera" di Botticelli, per esempio, o dai seguenti stupendi versi di Virgilio, tratti da *Georgiche, I, 43-45*. Ve li leggo col ritmo poetico giusto, così che possiate apprezzarne anche la musicalità:

*Vère novò, gelidùs canìs cum mòntibus ùmor
lìquitur èt Zephirò putrìs se glèba resòlvit...*

*Al sorgere della Primavera,
quando sui monti candidi la neve gelida si scioglie,
e per lo Zefiro la zolla si fa soffice,
allora io credo deve iniziare il toro
la fatica di affondare l'aratro,
e il vomere a risplendere per l'attrito del solco...*

Queste perle artistiche e letterarie ci aiutano incredibilmente a rivivere nell'anima quel che i nostri sensi percepiscono. E nell'anima le cose sono un po' più complicate, gli alberi non fioriscono soltanto..., qualche volta vengono maledetti e disseccano...; e lo stesso Albero della vita diventa Croce.

Ora inizieremo un percorso, per così dire "vegetale", ma dell'anima, che seguirà passo dopo passo la vita di Cristo nella sua ultima settimana, dalla mattina delle Palme a quella del Giardino della Risurrezione.

1. Il sabato del nardo

Partiamo dal sabato sera (ma nel calendario antico era già il giorno successivo, quello che per noi è diventata la Domenica delle Palme). In casa di Simone il lebbroso c'era stato un banchetto, al quale era stato invitato anche Gesù, assieme al suo amico Lazzaro e alle sue sorelle Marta e Maria. Ma, a un certo punto:

"...Maria, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: "Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?" Questo egli disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro, e siccome teneva la cassa prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: "Lasciala fare, perché lo conservi per il

giorno della mia sepoltura. I poveri, infatti, li avete sempre con voi, ma non sempre avete me". (Giovanni 12, 3-8)

Il **nardo** era una pianta del tutto sconosciuta in Occidente ma veniva sovente citata negli scritti antichi orientali. Oggi questo nome è riservato a una graminacea (*Nardus Stricta*) che cresce su suoli molto acidi sopra i mille metri. Ha foglie glaucescenti molto compatte, serrate alla base e divergenti ad angolo retto nella parte superiore. Da esse gli orientali ricavano un profumo intensissimo, molto prezioso, e chiamato "reale" proprio per questo. Ne parla anche il Cantico dei Cantici 4, 13-14.

Per i medievali, sulla scorta di quel che ne diceva Plinio, nelle sue *Storie naturali*, questa pianta simboleggiava l'umiltà: una povera graminacea dalla quale, però, si ricava un profumo reale.

Bene: tenete ben presente il suo valore! Giuda si scandalizza perché il nardo sparso da Maria, se fosse stato venduto, avrebbe reso trecento denari da distribuire ai poveri. Una cifra impressionante e comunque dieci volte superiore a quella da lui pattuita per tradire Cristo.

2. Le palme della domenica o forse l'ulivo

Passa la notte e, la mattina dopo, avviene il famoso ingresso a Gerusalemme di Cristo, in groppa ad un asinello. È un fatto raccontato da tutti gli evangelisti, ma solo Giovanni 12,12-13 precisa:

"Il giorno seguente la gran folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando: Osanna! Benedetto Colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!"

La **palma** è una pianta davvero solare, non solo per le temperature dei luoghi dove cresce, ma anche per le sue foglie, che fanno pensare immediatamente ai raggi del Sole.

In greco si chiama *phoinix*, la stessa parola che ha dato origine al termine "fenice", l'araba fenice, quell'uccello del Paradiso che rinasce miracolosamente dalle sue ceneri ogni volta che muore. Nello sventolio

di palme di quella lontana domenica c'era già il preannuncio di quel che sarebbe avvenuto una settimana dopo.

Per i latini, invece, la palma era l'emblema della vittoria. Ancor oggi questo uso è rimasto nella lingua. C'era perfino una Dea Palmaris, che unificava in sé l'idea della vita e l'idea della vittoria, i due aspetti salienti collegati alla simbologia di questa pianta nella tradizione antica. Ma non si tratta solo di simbologia. Quando osservate certi affreschi del Cinquecento o del Seicento che raffigurano i martiri cristiani ornati con le palme capite subito che così si voleva indicare la loro vittoria, costata loro la vita fisica ma che aveva generato per loro la vera vita, quella eterna.

I Vangeli sinottici, invece, non precisano da quale albero provenissero i rami usati per festeggiare l'ingresso del Messia a Gerusalemme. I biblisti pensano, allora, ai rami di **ulivo**, che venivano potati proprio in quel periodo e quindi erano abbondantemente disponibili. Può essere, naturalmente, e così è rimasto nella tradizione cristiana. L'ulivo, infatti, è portatore di profondi misteri della vita spirituale e, in particolare, della dimensione pasquale della vita di Cristo. Ma ne riparleremo più avanti, quando ci soffermeremo sul Cristo, angosciosamente “disperato” proprio in un giardino di ulivi

3. Il fico del lunedì

La mattina del lunedì successe un fatto strano. Ecco come ce lo racconta Marco 11,12-14:

La mattina seguente, mentre uscivano da Betania, ebbe fame. E avendo visto da lontano un fico che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se mai vi trovasse qualcosa; ma giuntovi sotto non trovò altro che foglie. Non era infatti quella la stagione dei fichi. E gli disse: “Nessuno possa mai più mangiare dei tuoi frutti” E i discepoli l'udirono.

Pensate: il Figlio di Dio, Signore del cielo e della terra, pochi giorni prima di morire esce di casa senza aver fatto colazione e cerca dei fichi

su un albero ai bordi della strada. In questo gesto sento una umanità impressionante. Bene.

Ma arriva sotto il fico e scopre che si sono solo foglie: è giusto così, perché siamo in primavera, e non è ancora tempo di fichi, che sono frutti autunnali. Eppure Cristo “maledice” (si può dire così?) il fico ad alta voce, così che tutti i presenti lo sentano. Ma perché? Che “colpa” aveva quel fico?

I cristiani orientali dei primi secoli interpretavano allegoricamente: il fico è la sinagoga, cioè la tradizione ebraica, che fa solo foglie e non frutti! Soprassediamo.

Ben più stimolante è l'interpretazione proposta da Pietro Archiati, *Lettura esoterica dei Vangeli*, pp. 13-14. Il contesto è quello delle esperienze di iniziazione dell'antichità, quelle che permettevano la diretta percezione spirituale. Ecco la parte specifica:

“L'albero del fico è l'albero del Paradiso (è nota la discussione teologica se l'albero del Paradiso fosse stato un melo o un fico): è lo stesso albero, il bodhi, sotto il quale il Buddha è stato illuminato. Perché proprio quest'albero? Un avvio fondamentale per rispondere, e che costituisce al contempo il primo problema, è che non si tratta di un albero sensibile. È una realtà soprasensibile, comprensibile al livello immaginativo e si riferisce al sistema nervoso, così come operava nell'umanità prima di Cristo. L'anima umana non era congiunta del tutto col midollo spinale e col cervello (che hanno forma di albero) e dunque le forze conoscitive aleggiavano sull'uomo, lo adombravano da fuori; egli era, appunto, *sotto* l'albero del fico.

Essere illuminato sotto l'albero del fico significava non avere raggiunto ancora un pensiero razionale: oggi noi siamo *dentro* l'albero del fico, dentro al sistema neuro-sensoriale, e quindi esprimiamo i pensieri a partire dalla interiorità di questo albero (...) In altre parole, l'albero del fico indicava sempre, in tutte le tradizioni dei misteri, *l'albero dell'antica e atavica conoscenza*”.

In questi termini mi sembra che la faccenda sia un pochino più chiara, e apra prospettive interpretative che tutti possono immediatamente cogliere.

4. Il fico disseccato del martedì e la vigna dei vignaioli perversi

Infatti Marco 11, 20-25 dice:

La mattina seguente, passando, videro il fico seccato fin dalle radici. Allora Pietro, ricordandosi, gli disse: “Maestro, guarda: il fico che hai maledetto si è seccato”. Gesù allora disse loro: “Abbate fede in Dio! In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: levati e gettati nel mare, senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato. Per questo vi dico: tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato. Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati”

Cosa c'entrerà la fede con la maledizione del fico e la sua conseguente seccatura, posto che essa indichi l'esaurirsi dell'antica via di veggenza? Ma è evidente! La fede è la certezza interiore, conquistata individualmente, che non ha più bisogno del soccorso della percezione. Questa fede, allora, ha il potere di spostare le montagne, dice il testo. Non pensate che sia una esagerazione retorica, perché si tratta di una espressione scientifica del fatto che la fede è in grado di spostare le “montagne” immobili che ci vengono offerte dalle esperienze percettive sensibili. In altre parole: è come se noi imparassimo a rimuovere il velo della materia per scorgere, in essa la realtà spirituale. Questa fede si esprime nell'esercizio della preghiera, che a sua volta implica la capacità di perdonare: uno sviluppo di pensieri interessantissimo, che qui trascuriamo, per non perdere il filo del nostro itinerario “vegetale”.

Infatti nel pomeriggio di quello stesso martedì, o forse in serata, Cristo raccontò ai suoi discepoli una impressionante parabola, forse la più drammatica fra quelle da Lui narrate. Eccone la versione di Marco 12,1-12:

Un uomo piantò una vigna, vi pose attorno una siepe, scavò un torchio, costruì una torre, poi la diede in affitto ai vignaioli e se ne andò lontano. A suo tempo inviò un servo a ritirare da quei vignaioli i frutti

della vigna. Ma essi, afferratolo, lo bastonarono e lo rimandarono a mani vuote. Inviò loro di nuovo un altro servo: anche quello lo picchiarono sulla testa e lo coprirono di insulti. Ne inviò ancora un altro, e questo lo uccisero; e di molti altri, che egli mandò, alcuni li bastonarono, altri li uccisero. Aveva ancora uno, il figlio prediletto: lo inviò loro per ultimo dicendo: avranno rispetto per mio figlio! Ma quei vignaioli dissero tra di loro: questi è l'erede, orsù uccidiamolo e l'eredità sarà nostra. E afferratolo, lo uccisero e lo gettarono fuori della vigna. Che cosa farà dunque il padrone della vigna? Verrà e sterminerà quei vignaioli, e darà la vigna ad altri. Non avete letto la Scrittura:

*La pietra che i costruttori hanno scartata
è diventata testata d'angolo;
dal Signore è stato fatto questo,
ed è mirabile agli occhi nostri?*

Allora cercarono di catturarlo, ma ebbero paura della folla; avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro. E lasciatolo se ne andarono.

La vigna era stata preparata con grande cura e fruttificava a dovere! Il comportamento dei vignaioli, invece, è diventato sempre più perverso, nonostante la pazienza o anche, se volete, l'ingenuità del padrone. Ma i suoi criteri dell'azione evidentemente erano diversi, e non è giusto applicare a lui le nostre categorie, non necessariamente le più esatte in assoluto. Lui è un padrone paziente, che insiste, che spera sempre nella correttezza dei suoi interlocutori, che lascia loro fino all'ultimo una possibilità. Invano. Quando tutte le strade sono state tentate, e senza risparmio, allora non resta che la giustizia: lo sterminio dei vignaioli perversi e l'affidamento della vigna ad altri. Una catastrofe per tutti.

Questa parabola drammatica non viene mai presa sufficientemente sul serio dagli attuali vignaioli, dai gestori attuali delle verità o degli impulsi spirituali, quali che essi siano, i quali, come i vignaioli della parabola, pensano di non dover rendere conto, pensano di vivere soltanto di rendita, di godersi qualcosa che è stato preparato – con tanta cura – non da loro. Pensano sempre di farla franca e si illudono, perché la prospettiva visuale nella quale si trovano è molto limitata, si estende solo alla vita ordinaria, entro i confini di nascita e morte. Peccato, soprattutto per loro, perché verranno sterminati, dice il Vangelo, e la vigna sarà affidata ad altri.

Immagino la tristezza di Gesù, quel lontano martedì sera. Forse aveva la sensazione di non essere stato capito, forse il clima fra i suoi interlocutori era quello tipico di chi pensa: non mi riguarda; è faccenda di altri. Era il caso di essere più precisi, e Cristo stesso provvederà, due sere dopo, nel corso della cena pasquale del giovedì santo quando, nel contesto dei grandi discorsi dell'addio raccolti dall'evangelista Giovanni, spiegherà meglio ai suoi Dodici che la vite è Lui, e che loro sono i tralci. È il Padre il vero vignaiolo, che taglia radicalmente ogni tralcio infruttifero mentre pota vigorosamente, alla seconda o alla terza gemma, il tralcio destinato a portare più frutto.

5. Il grande mistero dell'ulivo: mercoledì, giovedì e venerdì santo.

Ci avviciniamo al cuore dell'esperienza, che coincide coi giorni culminanti della passione e della morte di Cristo. Una svolta in questa direzione si è già intravista nella notte fra martedì e mercoledì, con la parabola dei vignaioli omicidi. Ora, e immagino sia mercoledì mattina (ma non arbitrariamente, perché così procede la liturgia orientale, che colloca appunto in questo giorno gli eventi di cui parleremo) Cristo pronuncia le due parabole ultime che si trovano nel capitolo 25 di Matteo assieme al discorso conclusivo, quello famoso del giudizio finale.

Ricordate la parabola delle vergini stolte e delle vergini prudenti? Tutte sono in attesa dello sposo, con le lampade accese, ma non tutte hanno pensato che, per alimentare la lampada ci volesse anche l'**olio**. Le stolte ritengono che le lampade illuminino... da sole, pensano solo all'oggi, non sono "prudenti" – sagge di quella saggezza che implica la volontà e non è solo faccenda di pensieri, la saggezza di chi sa che ci vuole anche l'olio e non si limita a saperlo, ma se lo procura per tempo!

Rifletteteci un attimo. Lo Sposo che sta arrivando realmente, in quelle ore, è il Cristo crocifisso, Colui che era il più bello tra i figli dell'uomo, ma che ora si prepara ad essere completamente diverso:

*Non ha apparenza né bellezza
per attirare i nostri sguardi,
non splendore per potercene compiacere.*

*Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato,
e non ne avevamo alcuna stima (Isaia 53,2-3)*

Ce ne vuole di olio per andargli incontro, e di fatto quest'olio mancherà a quasi tutti. Le lampade dei suoi discepoli saranno quasi tutte spente quando verrà il momento dell'arresto, del processo, della condanna.

In quest'olio noi possiamo scorgere la potenza delle forze vitali della pianta, che alimentano, illuminano, curano, abbelliscono: fanno vivere. L'olio manca e restano solo le lampade, il mondo minerale, il sostrato materiale, che senza la vita è morto e non serve a nulla.

Ma se ci restringiamo al filo logico che stiamo percorrendo vi faccio notare che qui, in primo piano è il frutto, meglio ancora il ricavato del frutto dell'ulivo, l'olio. Poi il percorso proseguirà a ritroso: incontreremo un giardino di ulivi, nella notte di giovedì, e un tronco senza rami e senza foglie: il patibulum della croce.

Andiamo dapprima in questo **Giardino di ulivi**, la sera del giovedì. La cena pasquale, con l'impressionante lavanda dei piedi, la sconvolgente indicazione del traditore e i lunghi discorsi dell'addio si concluse in modo inaspettato: Cristo si alzò con decisione, a notte inoltrata, uscì dal Cenacolo e si diresse verso il Giardino che li ospitava normalmente, nei loro soggiorni a Gerusalemme. Ma quella non era una notte qualsiasi: era la notte pasquale, che ricordava il passaggio dell'Angelo sterminatore venuto a far morire i primogeniti di tutto l'Egitto. Perché Cristo usciva dalla mura protette del Cenacolo e gli andava incontro?

Il luogo era situato nella Valle di Giosafat, disseminata di tombe, proprio perché lì sarebbe avvenuto il giudizio universale (anche il card. Martini vorrebbe esservi sepolto). Cristo coi suoi apostoli attraversò il torrente Kidron e arrivò nel Giardino degli ulivi. Un luogo magico, con piante secolari sopravvissute fino ad oggi: ce ne sarebbero almeno otto che hanno più di tremila anni. Già Plinio diceva che l'ulivo non muore mai: dai vecchi ceppi partono sempre polloni nuovi. Chissà. Forse proprio da lì erano stati potati i rami che erano serviti per festeggiare

l'ingresso in Gerusalemme, pochi giorni prima. Siamo ad est della città, sopraelevati neanche di cento metri.

Forse fra quegli ulivi ce n'era uno che discendeva direttamente dall'ulivo piantato dal terzo figlio di Adamo, Seth, proprio sulla tomba di suo padre, sistemata in quel "luogo del cranio" o Calvario sul quale sorgerà anche la Croce. Nelle conferenze raccolte nel volume 97 della sua Opera omnia⁴ Steiner non solo ricorda questo fatto, ma precisa che al tempo di Noè la colomba che riportò il ramoscello di ulivo, segno della fine del diluvio e del riemergere delle terre asciutte, lo aveva staccato proprio da quell'albero. Mosè, poi, lo avrebbe visto bruciare nel famoso "roveto ardente" e sempre da quell'albero o dai suoi discendenti sarebbe stata ricavata sia la sua verga "miracolosa" che le porte stesse del Tempio di Gerusalemme. Infine: sempre da lì sarebbe provenuto il legno della croce.

Incredibile: se tutto questo fosse vero (ed io credo che lo sia) l'Albero della vita è diventato la Croce.

Ragioniamo: il grande Albero cosmico di cui parlano tante mitologie, quello che collega il Cielo (coi suoi rami) alla Terra (tronco) e perfino agli Inferi (con le radici) ora diventa la Croce di Cristo

A questo punto vorrei uscire da ogni simbolismo, perché è pura verità l'affermazione secondo la quale è proprio la croce di Cristo che ha ricongiunto la Terra al Cielo, è il Cristo crocifisso che è sceso agli Inferi e poi è risalito, Risorto, sulla Terra per effondersi nell'atmosfera, sulle nubi del cielo, nel momento dell'Ascensione, per ritornare nella forma individuale delle fiammelle di fuoco e come Spirito santo sugli uomini riuniti a Pentecoste nel Cenacolo e su tutti coloro che, nel corso dei secoli, cercano la comunione con Lui.

Tutto questo è rigorosamente vero. Il nostro itinerario "vegetale" ci ha solo aiutati a ritrovare in forma primaverile queste straordinarie verità.

⁴ I'O.O. 97 non è disponibile in italiano

Conclusioni

All'inizio della nostra "storia", se ricordate, c'era un Giardino, un bellissimo giardino, quello paradisiaco delle origini, dove spiccava, anche dopo il dramma del serpente e della mela, il protetto Albero della vita.

L'uomo è stato cacciato da quel Giardino, ma il Giardino è stato mantenuto.

Dante, per esempio, lo ritrova in cima al monte Purgatorio, alla fine di quella parte del suo viaggio svoltasi sotto la guida di Virgilio. Da quel Giardino spiccherà il volo verso i cieli paradisiaci, guidato da Beatrice, che scende fin lì per accoglierlo.

Quindi quel Giardino c'è, anche se noi dovremo aspettare un po' per rivederlo.

Ma qualcosa d'altro ci anticipa quella bella esperienza. Ascoltate questo racconto di Giovanni 19,41-42:

Ora nel luogo dove era stato crocifisso c'era un giardino, e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. Là dunque deposero Gesù, a motivo della Parasceve, perché quel sepolcro era vicino.

Un sepolcro nuovo in un giardino accoglie il corpo di Cristo deposto dalla croce. Poi tutto si ferma, perché inizia la festa pasquale ebraica che impedisce qualsiasi attività e qualsiasi movimento, ancor più la cura dei corpi cadaverici. E così bisogna aspettare la domenica mattina, quando, di buon ora, le donne si recano al sepolcro e trovano la pietra rovesciata e la tomba vuota. Non è questo ora che ci interessa, ora; non abbiamo più tempo adesso per occuparcene. Corrono ad avvisare Pietro e Giovanni che vengono, vedono ...e non capiscono.

Ma una donna Maria Maddalena, proprio lei, quella che abbiamo nominato all'inizio della nostra serata, intenta a profumare Cristo con quel nardo preziosissimo di cui abbiám parlato, ora resta alla tomba. Giovanni 20, 11-15:

Maria, invece, stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro, e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi, chi cerchi?" Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto" Detto questo si voltò indietro e vide Gesù che stava in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?" Ella, pensando che fosse il giardiniere...

Abbiamo cominciato con un Giardino: ora mi sembrava bello concludere col suo **Giardiniere**.